

Zeitschrift: Rivista Militare Ticinese
Herausgeber: Amministrazione RMSI
Band: 9 (1936)
Heft: 5

Artikel: La battaglia tattica italiana e francese
Autor: Casanova, Cornelio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-241279>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 03.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La battaglia tattica italiana e francese

(Dal testo di una conferenza tenuta al Circolo degli ufficiali di Lugano)

I codici militari delle varie nazioni accennano a metodi di guerra che lasciano trasparire modalità tattiche così differenti tra loro, da domandarsi come mai può avvenire sotto la cappa dello stesso cielo che si possa raggiungere l'identico scopo per vie tanto diverse.

Basta pensare per esempio alla spigliatezza della tattica della fanteria italiana e confrontarla con la metodicità grave dei francesi, per essere tentati di osservare che, o ci si illude molto da una parte o si esagera in prudenza dall'altra.

Siccome però oggi la guerra tutti la devono conoscere, e non si può certo fare l'addebito agli Stati maggiori italiano e francese di averla dimenticata, si deve necessariamente concludere che la divergenza sta appunto nella interpretazione pratica degli insegnamenti della stessa.

Ricordo che fin dai primissimi tempi delle lotte umane regnò la norma che, per vincere un nemico, era d'uopo attaccarlo a fondo per sgominarlo. E passando ai tempi più recenti, ove la massa umana che si muove e si precipita è ognora rappresentata dalla fanteria, dirò che sul movimento, cioè sull'azione a fondo di questa, è basato il successo. E questo non è una novità.

Anche nella gran guerra passata, i mastodontici schieramenti d'artiglieria degli alleati non ebbero che uno scopo: far avanzare la fanteria, dare a questa possibilità di movimento, di manovra, unico mezzo per liquidare la tenace resistenza tedesca e concludere la guerra. Lo stesso dicasi della recente guerra italo-abissina, nonché di ogni eventuale guerra futura, per quanto fattivamente si possa prevedere. Infatti tutto il macchinario di aerei, di carri armati e di ogni altro mezzo celere e potente escogitato per la guerra, non tende a soppiantare la fanteria, bensì a renderle la conquista sempre più facile e più rapida. Poichè la fanteria è pur sempre la vera regolatrice della battaglia e la sua azione è l'indice del successo o della disfatta.

A Vittorio Veneto nel 18 gli italiani riuscirono a dar moto alle loro fanterie e distrussero l'esercito austriaco. Ma se vi riuscirono gli italiani nella fase conclusiva della gran guerra, non si può dire lo stesso degli altri alleati sui campi di Francia, in quanto non poterono chiamarsi battaglie di movimento le avanzate di pochi chilometri, pagate con ecatombe di unità, e nemmeno la pressione terminale contro un esercito già minato dalla persuasione di dover cedere le armi per esaurimento di mezzi.

Dalla fase conclusiva della guerra mondiale sorse quindi, come fondamentale dottrina tattica, due principi diversi: e cioè, fiducia italiana

nel movimento, e quindi possibilità di concludere una guerra rapidamente; e altrettanta sfiducia, o grave dubbio di riuscirvi, negli altri, specie nell'esercito francese.

Le ragioni sono storicamente evidenti.

Tutte le maggiori offensive della gran guerra passata s'esaurirono per mancanza di mezzi e soprattutto per mancanza di unità combattenti. Le vaste offensive franco-inglesi, in sostanza, consistevano in enormi raccolte di cannoni davanti al fronte che si doveva spezzare, quindi in fuochi tambureggianti di giorni e di settimane, fuochi che si concludevano col lancio finale della fanteria. La posta della battaglia era giocata dunque sull'artiglieria, in quanto se essa riusciva ad ottenere risultati demolitori sulle difese nemiche, aprendo alla fanteria il varco che le occorreva per giungere al terreno libero e battere le riserve nemiche in profondità, si otteneva la vittoria; mentre, al contrario, se al proprio lancio la fanteria trovava ancora gravi reazioni residue, specie di mitragliatrici, essa non riusciva a concludere nulla, non avendo in sè i mezzi idonei per annullarle.

Così le ripetute offensive franco-inglesi non riuscirono che a spargere gran sangue con poco frutto, coi medesimi risultati negativi anche quando fu chiesto aiuto alla nuova macchina carro armato.

Dalle esperienze della guerra del 18 gli italiani dovevano trarre, come realmente lo fecero, i seguenti ammaestramenti:

1. Che un decisivo attacco non poteva mai essere composto di una unica battaglia formata da un bombardamento e da un lancio di fanterie, ma da un complesso di battaglie, fra loro collegate ed ininterrotte come successione, ciascuna delle quali avesse un compito particolare avvicinante alla vittoria.

2. Che dovevano conseguentemente essere predisposti i mezzi per raggiungere ciascuno di questi compiti particolari, in modo da eliminare, almeno in teoria, il pericolo di un esaurimento di mezzi nel pieno della battaglia e forse vicino al successo.

Tutto doveva basarsi quindi su una giusta valutazione delle complete resistenze nemiche, e su una riunione dei mezzi necessari a tali resistenze. Cioè venivano a riconoscere l'impossibilità di distruggere, in un unico balzo, un esercito nemico costituito da masse enormi di uomini e di cannoni, per di più scaglionate in molta profondità. In altre parole, se un esercito nemico è schierato su una profondità di 50 Km. non basta penetrare nel suo schieramento per 4 o 5 Km. soltanto, ma occorre predisporre una massa di rottura composta di artiglieria e fanteria che infranga il fronte sino ad una determinata linea, ed avere ancora un'altra massa d'attacco indipendente dalla prima, la quale porti a fondo l'azione nella direzione voluta.

Dunque lo sfondamento del fronte nemico non può essere il fine della battaglia, ma un semplice inizio di essa, cioè un semplice avviamento a quelle decisive azioni che si svilupperanno nel poi. Il che dice subito come, secondo tale principio, la guerra potrebbe essere breve in

un eventuale conflitto, ma la battaglia, o le battaglie di cui si comporrà, dovranno essere logicamente lunghe, forse magari di settimane.

Questa visione della guerra è importante, perchè ispira tutta la regolamentazione tattica italiana: una visione basata su una prova concreta quale quella della battaglia conclusiva della grande guerra.

Gli italiani considerano tuttavia anche altre eventuali sorprese della guerra futura. Asseriscono però che, almeno la prima battaglia, sarà condotta da tutti secondo i metodi e i mezzi oggi noti. Dicono essi, se anche un solo primo successo clamoroso noi riusciremo ad ottenere, successo raggiunto per la preminenza del metodo addestrativo, ciò segnerebbe di già un gran passo verso la vittoria finale, anche se dovessimo subito dopo adattare i procedimenti tattici alle sorprese della lotta stessa.

Ed ecco come, entrando nei particolari della dottrina tattica italiana, quale è sancita dai regolamenti principali, si constata come l'esercito italiano sia addestrato alla guerra di movimento con carattere eminentemente offensivo nella condotta strategica e tattica delle operazioni, traendo ammaestramento dall'ultima gran guerra, per non più ripetere le forme negative di essa, ma per volgere l'arte militare alla sua vera naturale bellezza di abilità e di impeto.

E' dunque la grande guerra che ha insegnato agli italiani a fuggire ogni forma statica desolante, in una rivalutazione piena dell'elemento uomo, considerato oggi ancora più che ieri fattore sostanziale della lotta. In un regolamento italiano si dice in modo ben chiaro: « La potenza del fuoco è oggi assai raggardevole. Però essa non basta da sola a risolvere l'azione. Occorre infatti la manovra, che è movimento, per concentrare in un tratto e in un momento determinati, favorevoli per l'attaccante e pericolosi per il difensore, i mezzi occorrenti per ottenervi la superiorità dello sforzo; ma soprattutto occorre l'azione della fanteria, che è movimento preparato e appoggiato col fuoco e che culmina nell'urto ».

Assieme al movimento troviamo la sorpresa, sul grandissimo valore della quale il Ministero della Guerra il 28 dicembre 1935 richiamava, con una circolare diretta agli alti comandi, l'attenzione come uno degli elementi fondamentali della dottrina tattica italiana.

Tale dottrina, ispirata alla guerra di movimento, vuole appunto che capi e militi siano permeati della necessità di fare guerra offensiva che è volontà di agire, di prevenire ogni intendimento nemico, di sorprenderlo, il che è coraggio del rischio e gioia di affrontarlo. Tutta la regolamentazione tattica italiana è pervasa di tali principî e per quanto ha tratto alla sorpresa avverte che essa « non si ottiene illudendosi di mascherare al nemico movimenti ed intenzioni, ma ingannandolo nel punto e sul momento dell'azione e conducendo questa con decisione, slancio e rapidità ».

A pochi mesi dalla pubblicazione della circolare surriferita, i comandanti italiani in Africa Orientale hanno appunto condotto azioni di

guerra ispirate ai principi caratteristici della dottrina italiana, hanno cioè saggiamente sfruttato l'elemento sorpresa e movimento.

Questi principi che stanno alla base della dottrina tattica nazionale e che formano il credo quotidiano dei capi di ogni rango, sono dunque veramente compresi e messi in pratica. La condotta e l'esito delle azioni in Africa Orientale dimostrano appunto quanto questi principi siano penetrati nell'anima e nella mente di comandanti e truppa.

In Francia invece, si hanno concetti tattici affatto diversi. « L'istruzione sull'impiego tattico delle grandi unità » compilato fin dal 1921 da una commissione presieduta dal maresciallo Pétain, ma tuttora in vigore, ha tratto dall'ultima guerra un ammaestramento positivo, basandosi pure completamente su essa per tracciare principi fondamentali.

Tale istruzione pensa che la fisionomia delle operazioni future possa essere assai simile a quella della guerra ultima. Si considera cioè il quadro statico come normale, ammettendo il movimento solo come fase d'inizio di una campagna, quando essendo uno dei belligeranti assorto in una laboriosa mobilitazione e l'altro invece già pronto con un esercito pur piccolo ma ben armato ed addestrato, si lanci questo in una immediata offensiva avente lo scopo di molestare e sconvolgere l'organismo bellico avversario: nel qual caso si avrebbero azioni campali con carattere di movimento tra detto piccolo esercito e le truppe di copertura contrapposte.

E' chiaro però che la Francia guarda per tutto questo unicamente alla Germania. Evidentemente si vuole dai francesi una guerra iniziale di attesa, per guadagnare tempo, una guerra di logoramento nella quale sarebbero schierate, prima contro l'esercito tedesco di pace, poi contro la massa del popolo tedesco in armi, tutte le forze disponibili sul suolo di Francia, appoggiate ad un confine militare formidabile, fortificato, e sussidiate dai più poderosi mezzi della tecnica moderna (linea Maginot). E l'attesa dovrebbe naturalmente dar tempo di trasportare e riunire in Francia le truppe di colore del forte esercito coloniale, e magari dar tempo agli alleati di esercitare coi loro eserciti una convergente pressione su Berlino, da altre direzioni.

Vale a dire, la Francia non vedrebbe la soluzione di una guerra in un urto fra il proprio esercito e quello del suo nemico classico, ma nell'intervento di altre forze poderose.

Con tali concetti predominanti, basandosi sui propri preparativi del tempo di pace e sul gettito della grande industria bellica tedesca, la Francia vede al proprio confine nord-orientale una lotta violenta, logorante, a base di azioni tremende di fuoco, di gas e di tutti gli altri ordigni di guerra predisposti dalla scienza. Tutto perchè in Francia la necessità della difesa è largamente diffusa nell'opinione pubblica, sia per l'attuale intricata situazione europea, resa ancor più complicata per la Francia in seguito al ritorno del Belgio alla neutralità, sia per il tradizionale spirito francese, sempre portato a conservare integra la glorio-
sissima tradizione militare della Nazione.

Di qui dunque l'antitesi di principî tattici fra italiani e francesi, antitesi che si basa su una fondamentale diversità di quadri bellici, che permette all'uno di pensare a una possibile necessaria guerra di movimento e di sorpresa, e all'altro a una guerra d'attesa basata sulla potenza del fuoco e di tutti gli altri mezzi distruttori scientifici.

* * *

Tracciato un quadro molto sommario dei principî che portano a due tipi di battaglia tattica dalla fisionomia nettamente contrapposta, e così come la vedono due dei principali alti comandi europei, svolgerò in brevi raffronti i caratteri essenziali del combattimento della fanteria secondo le regolamentazioni francese ed italiana: francese, come quella che più da vicino ci interessa, data la grande influenza che esercita sul nostro sistema di combattere; italiana, come quella più ricca di fresche risorse e che decisamente va imprimentendo orme profonde nell'evoluzione dell'arte militare.

Raffronti di tal natura però, è d'uopo premetterlo, incontrano sempre una certa difficoltà, prima per il fatto che la materia tattica è sovente distribuita nei regolamenti dei vari eserciti in modo molto dissimile, poi ancora perchè, sebbene la dottrina militare abbia trovato presso tutte le nazioni la sanzione di norme definitive che modificano i principî ed i procedimenti del combattimento, l'evoluzione del pensiero nel campo militare è costante come in ogni altra attività umana ed inoltre, nuove scoperte scientifiche e nuovi mezzi di offesa o di difesa possono sempre imporre e consigliare, alla fanteria in modo speciale più che a qualunque altra arma, modificazioni anche sostanziali dei suoi procedimenti d'azione.

Questo va detto in modo speciale della tattica italiana, dove per esempio, la recente assegnazione in proprio dell'arma automatica a tutte le squadre fucilieri e la conseguente soppressione della squadra mitragliatrice leggera ha portato cambiamenti e modificazioni nel combattimento dei reparti minori, così come è pure avvenuto da noi in seguito all'introduzione della sezione a tre gruppi.

Le accennate divergenze, che trovano la loro logica spiegazione nel diverso ambiente topografico per il quale sono state studiate e sono frutto di quelle diverse tendenze che in ogni tempo hanno differenziato le dottrine militari dei singoli eserciti, esistono però soltanto nel campo dell'offensiva. Infatti dalla visione anche più sommaria dei regolamenti risulta evidente che non sussiste grande divario fra le norme tattiche italiane e francesi per quanto riguarda la difesa. Chè il travaglio comune della lunga ultima guerra di posizione, se ha lasciato dubbi ed incertezze sui metodi più acconci per condurre l'attacco, ha sancito, in fatto di difensiva, il principio della difesa elastica e manovrata, universalmente adottato, salvo forse qualche differenza di dettaglio, quale per esempio la tendenza ad un maggiore o minore accentramento, le caratteristiche dei probabili terreni d'azione ed altri fattori di evidente contenuto più formale che sostanziale.

Entrando ora nel sodo della materia, dirò innanzitutto che, come i francesi vedono nella battaglia futura la dipendenza della vittoria da un'assoluta prevalenza di fattori materiali (artiglieria, carri armati, gas, ogni trovato micidiale della scienza e ogni prodotto distruttore della industria, e anche la superiorità numerica del complesso degli alleati), altrettanto essi vedono, nel campo minuto della lotta della fanteria, la dipendenza del buon successo dalla piena prevalenza di un fuoco violento, nutrito e distruttore. Cioè la fanteria ha questa condotta tattica: essa deve cercare, una volta lanciata contro il nemico, di guadagnare la superiorità del fuoco, unico mezzo per soverchiarlo, e quindi dilaniarlo e costringerlo alla fuga. Ad ottenere la superiorità di fuoco deve tendere tutto l'addestramento dei gruppi, delle sezioni e delle compagnie, che pertanto cercheranno sempre sul terreno le migliori condizioni per la effettuazione di tale fuoco, portandosi col movimento sotto al nemico il più possibile, per trovare condizioni sempre più favorevoli di tiro.

Avendo sempre trovato nel fuoco tedesco una barriera insormontabile, essi considerano il fuoco come l'unico ostacolo e insieme l'unico mezzo per soverchiare l'azione. E sembrano temere così terribilmente il fuoco, da pensarla anche unico mezzo risolutore della lotta.

Assumendo ora il fattore fuoco una importanza assolutamente predominante, si rende necessaria una preorganizzazione che si estende dall'azione delle massime unità a quella delle minori. Dal che deriva quell'impronta di sistematicità che la Francia ha impresso alle sue norme tattiche.

Gli italiani hanno invece idee sostanzialmente diverse, in quanto la potenza del fuoco, pur essendo già ragguardevole e con tendenza ad essere sempre più aumentata, non basta da sola a risolvere l'azione, occorrendo invece conferire il massimo movimento alla fanteria perché serri sotto al nemico il più possibile e gli balzi addosso in un urto soverchiante e vittorioso. La risoluzione della lotta non spetta quindi al fuoco, cioè ad un fattore esclusivamente materiale, ma all'uomo, fattore e obbiettivo primo morale.

Per gli italiani i mezzi materiali non sono che sussidio all'azione del fante; la loro efficacia si misura soprattutto sul valore dell'uomo che li impiega ed è inversamente proporzionale al valore di chi li subisce. Truppe ben addestrate, dicono appunto le norme italiane, nutrite di ardente spirito combattivo, possono aver ragione di un avversario dotato di mezzi anche molto superiori. Del resto l'elemento fuoco non è certo trascurato dagli italiani, come si potrebbe pensare da quanto ho detto più sopra. Ho sotto gli occhi un importante fascicolo dal titolo « Ammaestramenti tratti dalle grandi manovre del 1935 », pubblicato nell'agosto 1936 in occasione delle grandi esercitazioni di quest'anno. Nel capitolo concernente il combattimento e l'impiego delle varie armi, esso dice testualmente: « Nei riguardi della condotta del combattimento offensivo ed in particolare nell'impiego del fuoco, occorre tener presente che « senza fuoco non si avanza ». La prevalenza del fuoco è quella che

dà validità allo sforzo, consente continuità al movimento, conferisce potenza di penetrazione all'attacco; il fuoco è il mezzo più efficace per realizzare la manovra ».

Altrove però, in un libro recente del Col. Renzo Garda, che ha sapore di attualità e che è il portavoce della mentalità generica dell'ufficiatezza colta italiana, leggo: « Nell'attacco il fuoco deve essere considerato come un mezzo difensivo: la fanteria infatti spara perchè non può avanzare e vuole spegnere il fuoco nemico. Il vero mezzo d'azione è dunque il movimento: non è il fuoco che ci fa avanzare, ma il movimento; il fuoco è un ripiego. Possiamo ritenere adunque, senza esagerare, che il fuoco è necessario, ma che non lo si deve considerare come elemento essenziale. Infatti, da fermi, il fuoco a che serve? A nulla. Nelle soste, se il nemico non si mostra, una buona fanteria non tira. Vale pertanto l'inoppugnabile verità che il movimento è l'arma principale della fanteria. Il complesso delle armi con cui si tende dotare ampiamente la fanteria non è altro che elemento ritardatore del movimento. Praticamente lo aiuto che potranno dare le mitragliatrici pesanti si riduce a non molta cosa ed anche il contributo dei cannoni per fanteria non potrà mai essere di molto rilievo ».

Mi sono dilungato espressamente in citazioni italiane per far comprendere bene come la divergenza di dottrina tra francesi ed italiani si imperni soprattutto sull'argomento del fuoco e del movimento. Perchè i primi considerano il fuoco come mezzo essenziale di lotta, col movimento come ausilio per favorirne l'efficienza, mentre gli altri guardano al movimento dell'uomo come fattore sostanziale della lotta, col fuoco come ausilio per rendere possibile il movimento, e quindi gettarsi sul nemico.

Per questa regola i francesi curano in battaglia la costituzione della così detta **base di fuoco**, risultante principalmente dalla Cp. mitr. del bat. ed eventualmente da altri mezzi d'accompagnamento, e del caratteristico **scaglione di fuoco** costituito dalle Cp. fuc. di prima linea.

Base di fuoco e scaglione di fuoco sono elementi di quella organizzazione offensiva che permette di avanzare con una trama d'armi che battano intensamente tutto il terreno antistante, e nel tempo stesso incrocino fra loro il tiro e si fiancheggino, in modo che ogni azione nemica debba parimenti incogliere in una mortale rete di fuoco, senza scampo. Rete che dev'essere di tale potenza da costituire, come dicono appunto i regolamenti francesi, una vera **plénitude du feu**. Ed è così ben marcata l'idea dell'importanza assoluta del fuoco, che lo **scaglione di fuoco** formato dalle sezioni avanzate delle Cp. di prima linea, è considerato nella sua essenza « le feu qui marche », cioè un fuoco mobile che nell'avanzata da solo tutto travolge e abbatte, cioè « un fuoco che attacca ».

Parlando qui di fuoco siamo nel campo, s'intende, delle armi in dotazione presso il reggimento francese, e cioè fucili e moschetti a ripetizione, mitragliatrici leggere in dotazione di 12 per Cp., mitragliatrici pesanti Hotchkiss, 16 per Bat., cannoni di fanteria da 37 mm. a coppie di 3 per

Bat., mortai Stockes da 81 mm., nella forza di 6 su tre gruppi per Bat., bombe a mano e fucili con lanciafiamme in numero non ancora definito.

La piena e unica fiducia francese nel fuoco non si svolge però soltanto su queste accennate armi della fanteria, bensì su tutti gli altri maggiori e poderosi mezzi distruttori che possiede l'esercito francese, a cominciare dalle artiglierie e dai carri armati.

Quale differenza dunque tra francesi ed italiani, i quali ultimi, lanciati i fanti contro il nemico, vorrebbero, come desiderio ideale, che ciascuno gli arrivasse addosso senza sparare un colpo, liquidandolo in un furioso corpo a corpo. L'addestramento della fanteria infatti, trattando della squadra, dà come norma che il fante non deve avere in combattimento che una cura costante: quella di avanzare senza far fuoco, sino alle brevi distanze dal nemico. Al soldato italiano si prescrive dunque che non debba far fuoco affinchè egli ponga ogni massima capacità propria nella sola costante cura di avanzare, pur ammettendosi ch'egli possa far fuoco col fucile e colla mitragliatrice leggera a distanze non superiori ai 400 metri, quando venga a mancare l'azione delle armi accompagnatorie superiori.

Non credo però che si debba immaginare una manovra coreografica di fanti che si precipitano urlando con la baionetta inastata sul fucile, come espressione più caratteristica ed impressionante del combattente moderno; perchè se il fante deve preoccuparsi più di avanzare che di sparare, agisce però all'infuori di lui, e a suo intero e completo favore, tutt'un congegno di fuoco pur sempre poderoso, sebbene in realtà molto minore di quello francese. E sono i fucili mitragliatori delle squadre, 3 per plotone e 9 per Cp., le 12 mitragliatrici pesanti del Bat., i 3 cannoni 65/17 del reggimento, ed i nuovi mortai d'assalto in numero di 9, tutti mezzi di fuoco leggeri e molto mobili che pure permettono alla fanteria italiana di proseguire l'attacco e sviluppare l'assalto nel momento in cui, per ragioni di sicurezza, il tiro di art. deve allungarsi o spostarsi su altri obbiettivi.

Dunque il fante o non spara o spara poco, perchè altri mezzi più imponenti e decisivi sparano all'infuori di lui, e non spara precisamente a quelle distanze in cui i suoi colpi andrebbero perduti, senza frutto alcuno se non di ingenerargli sfiducia nella propria arma. Però quando egli si trova a distanze ravvicinate dal nemico, in una di quelle distanze critiche in cui star fermi significa morte e in cui la stessa art. non può più utilmente far fuoco in suo favore per il pericolo di colpirlo, allora il fante italiano interviene alfine con la propria arma, e sempre accompagnato dalle armi superiori della fanteria, impiega a sua volta il proprio fuoco dei fucili e delle mitragliatrici leggere, per scuotere ancor più il morale del nemico che lo fronteggia, per colpirlo e poi avanzare sino a quella breve distanza in cui balzerà avanti con lancio di granate e con la baionetta nuda, per inchiodare il nemico nella sua posizione o averlo prigioniero.

Per i francesi l'impiego della baionetta è una eccezione, mentre per gli italiani è la regola e lo scopo di ogni avanzata della fanteria. La teoria francese è meccanica e materialista, l'italiana sommamente umana e spirituale. In quelli è il fuoco che attacca e l'uomo diventa un semplice generatore di esso; da questi è l'uomo che attacca e il fuoco diviene generatore di movimento. I francesi proclamano il trionfo del proiettile, gli italiani il trionfo dell'uomo nella mischia.

Chiudendo questo modesto raffronto di due dei principî tattici più caratteristici, è forse il caso di domandarsi, come già accennato in principio, se forse non ci si illude troppo da parte degli italiani o non si esagera in prudenza da parte dei francesi.

Da tanti si dice che la guerra futura sarà essenzialmente guerra di movimento. E che negli ambienti militari la si pensi così quasi dappertutto, in Italia soprattutto ed in altri paesi ancora, è ormai fuori discussione. Anche la riunione di truppe celeri in grandi unità così come il sempre crescente sviluppo dato ovunque alla motorizzazione, costituiscono una delle tante prove.

Del resto, come dice il Col. Garda già citato, se anche non si può affermare che la guerra di movimento sarà con certezza la sola forma di guerra possibile in avvenire, **essa sarà però sicuramente la forma di guerra più probabile.**

A mio avviso però, sentenziare senz'altro che la prossima guerra sarà guerra di movimento in cielo e in terra, significa dimenticare forse tanti ammaestramenti della guerra recente, dai quali sarà prudente non allontanarsi mai; significa dimenticare che anch'essa cominciò col movimento travolgente fra due eserciti che avevano avuto per sola dottrina, per assoluto vangelo, fin dal tempo di pace, la guerra di movimento, e che avevano bandito dalla loro regolamentazione anche il più lontano accenno alla guerra di posizione.

La guerra italo-abissina specialmente dopo che Badoglio assunse il comando delle forze italiane e che da questa parte venne dimessa la tattica del rastrellamento, è stata veramente una guerra di movimento. Ma la portata degli elementi contrapposti era troppo sproporzionata, perchè questa campagna potesse far peso sull'argomento.

Ci sono, del resto, voci autorevoli che ammoniscono circa l'inutilità di farsi delle illusioni. Poichè, dicono, sebbene tutta la regolamentazione militare di un paese sia completamente orientata verso una guerra di movimento, allorquando dalle carte e dai libri ci si porti sul terreno, questa guerra di movimento a x chilometri al giorno rimane una cosa talmente difficile ad essere compresa, che diviene quasi un rebus. Ed un rebus diventa quindi anche la sua probabile durata. Perchè quando il tempio di Marte spalanca i suoi battenti, è inutile sperare ch'essi abbiano a rinchiudersi tanto presto.

Il Maresciallo Giardino, ch'era un maestro d'arte militare in Italia, dubitava alquanto della guerra di movimento, poichè di essa, diceva, coi

mezzi di oggi, non si ha esperienza. Il Maresciallo Badoglio però molto opportunamente osserva: « Dobbiamo prepararci alla guerra di movimento perchè, quando si è pronti per questa forma di lotta, si è anche in grado di risolvere i problemi propri della guerra di posizione, certamente più facili; mentre non regge l'affermazione inversa ».

Il che è molto giusto. L'azione offensiva infatti è la sola capace di risolvere la lotta. E la difensiva sistematica, che nella storia ha portato a perdere molte battaglie e quindi la guerra, come gli Austriaci nel 59, i Francesi nel 70, i Boeri nel 900, è oggi ammissibile solo se ha per iscopo di eliminare la superiorità morale e numerica dell'offensore, per poter quindi dargli addosso al momento opportuno. Il che è pure negli intendimenti strategici dello Stato maggiore francese.

Per noi Svizzeri è molto istruttivo studiare e valutare i vari metodi e le varie forme quali si presentano nella teoria ed in pratica, appunto per essere in grado di adattare ovunque i nostri bisogni alla realtà, secondo le circostanze della lotta che dobbiamo subire e svolgere. Conciliativa e buon senso ci aiuteranno a regolarci convenientemente caso per caso, il che è molto meglio che adorare come feticcio la pura formula del fuoco, oppure quella del solo movimento. I nostri regolamenti sono in proposito modelli di quella saggezza che pone la miglior soluzione nella libertà lasciata all'esecutore di raggiungerla con la via migliore.

Dobbiamo perciò riconoscere che la suggestione esercitata dalla tattica francese nei nostri metodi di combattimento è sempre stata così grande, d'esser finita col generare da noi una mentalità tattica quasi identica, indubbiamente anche perchè, data la particolare impostazione del nostro ordinamento militare in relazione alla difesa nazionale, il nostro combattimento, in caso effettivo, sarebbe soprattutto difensivo, e quindi una lotta a base di fuoco. Abbiamo una prova recente di questa influenza, del resto oltremodo benefica, che automaticamente subiamo, nella formazione e nella costituzione del nostro nuovo battaglione tipo 1938, che ognuno ormai conosce e che sarà un vero battaglione di fuoco.

L'influenza è evidente se pensiamo che anche il Bat. francese ha 16 mitr. pesanti, che anche la Cp. francese ha 12 m. 1., e che pure gli effettivi si contano in numero e con funzioni quasi identiche.

Questo si spiega forse, oltre che dalla comune mentalità portata alla difesa, dal fatto che i nostri capi migliori vanno a studiare alla Scuola di guerra di Parigi. Quindi anche la nostra tattica ne resta influenzata, tanto che, colla introduzione della nuova organizzazione, le forme ed i metodi di condotta del nostro combattimento saranno alquanto diversi da quelli praticati finora.

Avremo dunque anche noi una tattica basata tutta sulla forza del fuoco e saremo portati forse, e questo è un danno, a dimenticare e a trascurare alquanto l'elemento uomo, fattore morale primissimo nella lotta. Ma la nostra tattica nuova sarà pur sempre un metodo di realtà e di buon senso, quale meglio si confà alle condizioni di difesa dei nostri

inviojabili confini. Vuol dire che gli elementi trascurati, noi sapremo rivalorizzarli secondo il temperamento combattivo di ciascuno.

Non vale muovere delle critiche. Nelle cose militari esse sono più che mai armi di impotenti e si spezzano contro argomenti di ordine costituzionale ed economico.

Noi dobbiamo soprattutto avere fiducia e sempre fiducia. I nostri capi responsabili sanno quello che fanno, e gli ufficiali in sott'ordine li seguono con profondo convincimento, sicuri di essere avviati a ben giusta e sicura meta.

I Tenente CORNELIO CASANOVA.

Cdte Cp. f. mont. V/94.

CRONACA MILITARE SVIZZERA

La nuova artiglieria antiaerea

Dal 3 agosto al 31 ottobre di quest'anno ebbe luogo la prima scuola reclute di difesa antiaerea, posta sotto il comando del Colonnello d'artiglieria E. von Schmid. La prima parte si svolse a Kloten; in seguito la scuola venne dislocata a Montana-Vermala nel Canton Vallese, dove vennero eseguite esercitazioni di tiro a palla oltremodo interessanti per l'organizzazione speciale richiesta e per il modo originale con cui si svolsero.

Gli esercizi di tiro a palla si iniziarono subito dopo l'arrivo della batteria di reclute nel Vallese. Si tirò dapprima su punti molto elevati del terreno, situati nella regione del Wildstrubel, poi su finti bersagli aerei, che si ottenevano lanciando ad una determinata altezza proiettili speciali i quali generavano una nuvoletta che rimaneva in aria ben visibile per un tempo più o meno lungo a seconda delle condizioni atmosferiche. La nuvoletta serviva da obbiettivo.

I tiri vennero eseguiti dapprima cannone per cannone. Poi si passò ad esercitazioni di batteria, cioè con tutti e tre i pezzi assieme. Dopo queste prime prove fatte su bersagli fissi e che durarono fino al 13 ottobre, gli esercizi si fecero maggiormente interessanti, perchè si trattava di tiri di batteria contro bersagli aerei mobili. Allo scopo, la scuola disponeva di un areoplano militare, tipo Focker C5, particolarmente attrezzato alla bisogna. Oltre al pilota, che doveva essere eccezionalmente abile ed audace, un sottufficiale aveva l'incarico speciale di esporre ad altezze non inferiori ai 4000 metri un drappo giallo di 5 m. di lunghezza per 2 di larghezza. Per far questo, l'areoplano doveva eseguire ogni volta una manovra alquanto difficile, onde ottenere un rapido distendimento del drappo-bersaglio e per impedire che, specialmente nella prima fase del lancio, drappo o corda metallica di sostegno avessero